

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano  
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme  
a far nascere la propria umanità  
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXI – n. 4 – dicembre 2006

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXI - n. 4 - dicembre 2006

## SOMMARIO

- 1 Editoriale  
3 FABIO CORAZZINA, *Nudità, alleanza, trascendenza*  
Quaderno n. 19:  
13 CARLO MOLARI, *Laicità oggi*  
21 MAYA LISSONI, *Conoscenza e amore. Nostalgia di un giardino*  
26 LUISA SOLERO, *Pietà per un delitto*  
30 ANGELO CASATI, *Vino nuovo, segno di nozze nuove*  
Frammenti:  
32 FRANCO FRANCESCHETTI, *Una scelta maturata nel tempo*  
33 F.F., *Tornato alla casa del Padre*

---

*Redazione:* Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stochiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

*Direttore responsabile:* Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

---

### ABBONAMENTI PER IL 2007

Ordinario Euro 13, sostenitore Euro 15,50, estero Euro 13  
Un numero Euro 4, doppio Euro 5,20

**Conto corrente postale n. 62411004**  
**intestato a "Matrimonio" - Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma**

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

# Editoriale

*Se il Signore non costruisce la casa,  
invano vi faticano i costruttori.*

*Salmo 127 (126)*

Il Quaderno “*La laicità*” di Carlo Molari, che pubblichiamo in questo numero - dopo quelli di Mauro Pedrazzoli (2006-1: *Laicità della fede*) e di Nicola Negretti (2006-3: *Come se Dio non ci fosse*) - conclude le proposte di riflessione sul tema *laicità della fede*.

Come segnalato più volte, abbiamo chiesto a diversi studiosi di prospettare il tema secondo la propria sensibilità ed ora siamo consapevoli della responsabilità di riflettere in prima persona sul materiale che ci è stato offerto.

Vogliamo intanto esprimere la nostra gratitudine agli Autori.

Poiché è impossibile sintetizzare in un editoriale la ricchezza dei loro contributi e le reazioni che essi hanno suscitato in noi, ci limitiamo ad osservare che tutti tre hanno fatto riferimento alla nota citazione tratta dalle lettere dal carcere di D. Bonhoeffer: “Non possiamo essere onesti senza riconoscere che *dobbiamo vivere nel mondo etsi Deus non daretur*. Dio stesso ci costringe a questo riconoscimento”.

Un’attenta lettura dei tre contributi ne mostra la diversa risonanza in ciascuno degli Autori, ma tutti e tre ci richiamano al dovere di assumerci come credenti i nostri rischi e le nostre responsabilità nella gestione delle realtà terrestri senza pretendere facilitazioni o scorciatoie.

Per una sorta di contrappunto viene alla mente il versetto del salmo citato in apertura (che la liturgia delle ore continua a proporci): “*se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori*”.

Riteniamo che non ci sia contraddizione col richiamo all’assunzione di responsabilità: si tratta piuttosto di comprendere il senso di quell’ *invano*, senza che ciò significhi un’espulsione di Dio dalla storia.

Scrive Fabio Corazzina: “... per i cristiani non si tratta solo di una “questione”, cioè di una visione dell’uomo originale da difendere e da promuovere nel confronto sincero e leale con altre visioni della vita. L’immagine dell’uomo per noi non è solo “un problema”, ma riguarda la vita concreta delle persone che nascono e crescono, della gente che lavora, delle coppie che devono scegliere e metter casa, delle famiglie che generano figli, della sofferenza delle persone, dell’esperienza e della marginalità degli anziani, della vita sociale che manca di regole certe, del senso di solidarietà con cui sognare il domani...”.

Nel suo bel libro *“L’avventura sponsale”*, che Luigi Accattoli presenta in questo numero, Battista Borsato cita E. Lévinas *“amare è prendersi cura del destino dell’altro”* e in questa luce riflette sull’amore sponsale.

Gli fa eco Maya Lissoni: “... come è faticoso da impastare, com’è difficile da spartire il pane della condivisione ... com’è arduo ... coltivare il seme di una solidarietà che mi consenta di riconoscermi nell’altro ... che fatica rompere la crosta sterile dell’indifferenza ... Bisogna imparare ad aspettare ... senza consumare la speranza, senza distogliere lo sguardo da ciò che inquieta, ... Come è difficile aspettare senza chiudere gli occhi per cancellare magicamente la paura ... Ma questo è il compito ... Con Tommaso, continuiamo a domandare che ci venga indicata la via, senza prestare attenzione alla risposta, che da millenni aspetta di essere intesa: ‘Io sono la via, la verità la vita’ ... qualcuno allora si metterà in cammino”.

Aveva scritto M. Pedrazzoli, nel contributo citato, “laicità è anche concepire la santità come la liberazione dell’umano e dell’insondabile ricchezza dell’esistere nella forma della dedizione (incondizionata)”: vorremmo che la ricerca di questa nostra Rivista fosse un contributo a questo percorso di liberazione.

La redazione

# Nudità, alleanza, trascendenza

**L'orizzonte si è schiarito e sulla curva del cielo splende l'arcobaleno**

Il Convegno della Chiesa Italiana di Verona dello scorso ottobre 2006 ruotava attorno al tema e alla prospettiva della speranza cristiana. In quei giorni pieni di parole, di volti, di testimonianze, di fatica e di prospettiva mi sono sembrate veramente illuminanti, decisamente prospettiche e semplicemente vere e belle le parole del teologo Franco Giulio Brambilla:

“In questi giorni più volte sarà a tema di discussione la questione dell'uomo. Attraverso il confronto sui diversi ambiti saremo chiamati a non perdere di vista che si tratta di una visione e di un'esperienza inedita. Bisogna, però, essere coscienti che per i cristiani non si tratta solo di una “questione”, cioè di una visione dell'uomo originale da difendere e da promuovere nel confronto sincero e leale con altre visioni della vita. L'immagine dell'uomo per noi non è solo “un problema”, ma riguarda la vita concreta delle persone che nascono e crescono, della gente che lavora, delle coppie che devono scegliere e metter casa, delle famiglie che generano figli, della sofferenza delle persone, dell'esperienza e della marginalità degli anziani, della vita sociale che manca di regole certe, del senso di solidarietà con cui sognare il domani, del confronto tra le anime culturali dell'Italia capace di dar voce all'autentico spirito degli italiani. Un pensiero antropologico cristiano, cioè una filosofia/pedagogia dell'uomo e una teologia della storia, troverà la sua forza di irradiazione culturale solo se partirà e ritornerà continuamente alle forme pratiche della vita, all'esperienza quotidiana delle persone, all'esistenza degli uomini e delle donne che ci domanderanno se a Verona abbiamo solo discusso su loro o se ci siamo appassionati alla loro vita reale”.

Per noi la famiglia non è solo un “problema” ma nemmeno solo una “visione” da difendere di fronte ad un mondo che vuole violentemente calpestarla o peggio ancora snaturarla. Sul tema “famiglia” verificheremo se, come chiesa, sappiamo appassionarci alla vita reale, concreta delle persone oppure se preferiamo rinchiuderci nel dogmatismo del Diritto Canonico o di una verità asettica che non contiene più il quotidiano e può farne decisamente a meno e che non parla più all'umanità, agli uomini e alle donne di oggi.

In preparazione al Convegno di Verona ci domandammo, in consiglio nazionale di Pax Christi, quale contributo offrire al cammino di chiesa che si stava delineando. Uno dei capitoli della nostra proposta riguardava proprio la famiglia, che come suggeriva don Tonino Bello è chiamata a diventare laboratorio trinitario della pace. Lo riporto nel seguente capitolo.

## La Famiglia, laboratorio trinitario della pace

Davanti a episodi sconvolgenti di violenza interna alle famiglie, che svelano abissi di solitudine e di paura, di depressione e di disperazione, di aggressività diffusa e di violenza diventata normalità (alimentata da strutture economiche e da modelli devastanti di vita personale e sociale), intendiamo ribadire che *"l'amore è possibile"* (*"Deus caritas est"*, n. 39).

Esso comincia dall'intimità personale e dai rapporti familiari. Il vescovo Tonino Bello definiva la famiglia *"laboratorio trinitario della pace"*. *"La stessa espressione con cui possiamo descrivere il mistero trinitario - osservava Tonino Bello - serve anche per descrivere la pace: convivialità delle differenze ... Le stesse parole che servono a definire il mistero principale della nostra fede ci servono per definire l'anelito supremo del nostro impegno umano. Pace non è la semplice distruzione delle armi. Ma non è neppure l'equa distribuzione dei pani a tutti i commensali della terra. Pace è mangiare il proprio pane a tavola insieme con i fratelli. Convivialità delle differenze, appunto"*.

*"Ma c'è di più"*, osserva Tonino Bello, è una *"tavola promessa"* e *"principio permanente di critica"*. *"La Trinità non è una specie di teorema celeste buono per le esercitazioni accademiche dei teologi. Ma è la sorgente da cui devono scaturire l'etica del contadino e il codice deontologico del medico, i doveri dei singoli e gli obblighi delle istituzioni, le leggi del mercato e le linee ispiratrici dell'economia, le ragioni che fondano l'impegno per la pace e gli orientamenti di fondo del diritto internazionale. La Trinità, dunque, è storia che ci riguarda.. Ed è a partire da essa che va pensata tutta l'esistenza cristiana"*.

*"Il compito della famiglia è quello di camminare nella storia come icona della Trinità. Forse è giunto il momento che la famiglia, 'agenzia periferica della Trinità', prima di ogni altra istituzione prenda coscienza che le violenze che si consumano al suo interno, le arroganze, gli abusi di potere, le disparità tra uomo e donna, le ingiustizie contro i poveri, le emarginazioni razziali, la difesa dei privilegi dei popoli ricchi, il mantenimento degli schemi che distribuiscono gli uomini in categorie egemoni e categorie subalterne ... sono oggi le vere eresie trinitarie che essa è chiamata a combattere. La famiglia deve divenire il luogo dove si sperimentano le relazioni e, quindi, si recuperano i significati. Ora se la Trinità è il luogo privilegiato delle relazioni - tant'è che i teologi definiscono le tre Persone divine come 'relazioni sussistenti' - anche la famiglia deve essere lo spazio in cui, vivendo l'uno per l'altro, vengono sbrecciati i gangli linfatici che secernono le tossine di guerra: l'accumulo, il profitto, la carriera, il potere, la sopraffazione dell'uomo sull'uomo."*

La famiglia è il primo laboratorio in cui ci si educa al rispetto delle diversità, e, quindi, alla lettura delle diversità non come innaturali, diaboliche, disturbanti, controproducenti, mostruose, da eliminare. La paura dell'altro, del diverso, di chi viene a mettere in discussione sicurezze an-

tiche, produce preoccupanti tossine di rifiuto e mette in crisi, anche nella nostra esperienza cristiana, consolidati concetti di accoglienza. Non c'è da illudersi: è su questo fronte che, negli anni immediati, si misurerà la nostra tenuta evangelica.

La famiglia, poi, proprio perché *agenzia di comunione*, deve riscoprirsi come spazio sperimentale dell'esercizio critico nei confronti di ciò che nel mondo, in termini planetari, minaccia la pace. La corsa alle armi e il loro commercio clandestino, la militarizzazione del territorio, le folli spese per l'apparato bellico, la distribuzione iniqua delle ricchezze della terra, i problemi della fame e della miseria, il debito estero dei Paesi del Terzo Mondo, i rapporti Nord-Sud ... sono i capitoli su cui confrontarsi quotidianamente e per i quali la revisione critica dei propri comportamenti deve scatenare la ricerca diuturna di nuovi modelli di vita. La famiglia deve riscoprirsi, infine, come *palestra per la pratica della non-violenza attiva ...* ("Le mie notti insonni", San Paolo, Milano 1996, pagg. 57-68).

*La Chiesa, famiglia di Dio nel mondo.* Una forte teologia trinitaria offre parametri adatti a misurare la fedeltà degli uomini a Dio infinito amore. *Le comunità cristiane* possono diventare *famiglie abitabili*, promuovere il dialogo, creare spazi e momenti di ascolto e di accoglienza, luoghi e itinerari formativi, assumendo stili di vita atti ad accompagnare l'esperienza umana. La Chiesa può diventare compagna di viaggio, estroversa, solidale. Il nostro servizio di testimonianza ci porta non solo ad annunciare il Vangelo ma ad "*agire evangelicamente*" scoprendo e accogliendo i segni dello Spirito presenti nella storia delle persone e dei popoli. A tal fine è importante fare esperienza di uno stile di corresponsabilità per maturare assieme nella fecondazione reciproca. Una chiesa sinodale è una Chiesa dei volti capace di esercitare il potere dei segni conviviali.

## **Difendere la famiglia oggi**

Non credo che la difesa della famiglia, così come viene fatta oggi da alcuni settori cattolici, sia ben fatta e sia cosa buona. Proprio non me la sento, in nome di una fedeltà alla vita concreta e alle persone, in nome di una famiglia laboratorio trinitario di pace e in nome di una comunità cristiana che vuole diventare famiglia abitabile, di difendere aprioristicamente la famiglia. Ci stiamo preoccupando di difendere la forma della famiglia, o meglio una forma della famiglia, dimenticandoci che ciò che ne determina il significato è la modalità e la qualità della relazione che si instaura, si vive, si rinnova. Faccio alcuni esempi per evitare inutili incomprensioni, polemiche o accuse di riduzionismo.

A volte traspare dal mondo cattolico la certezza che il vero attacco alla famiglia è posto da coloro che propongono, sostengono e vorrebbero sul piano legislativo promuovere a famiglia altre forme di convivenza espressione di "amore debole e corrotto". Di conseguenza siamo considerati deboli e dediti al relativismo se ci dimentichiamo di ribadire in ogni

momento che esigiamo la “promozione della famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell’ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla, oscurando il suo carattere peculiare e il suo insostituibile ruolo sociale” (Benedetto XVI al Convegno di Verona).

Ribadisco il meraviglioso valore della famiglia fondata sul matrimonio e sull’unione feconda di un uomo e di una donna, espressione piena dell’amore creativo di Dio e agenzia di comunione sullo stile trinitario, ma credo che dobbiamo fare un passo ulteriore e fare i conti con la vita quotidiana dell’uomo e delle donne, con il vissuto umano che è lo spazio storico e insieme la forma necessaria della testimonianza cristiana. Come ricordava Giovanni Paolo II nell’enciclica *Redemptor Hominis*, “L’uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale e sociale – nell’ambito della propria famiglia, nell’ambito di società e di contesti tanto diversi, nell’ambito della propria nazione, o popolo (e, forse, ancora solo del clan, o tribù), nell’ambito di tutta l’umanità – quest’uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell’Incarnazione e della Redenzione» (14). Fatte queste premesse sembra che difendere la forma della famiglia renda inutile includere in essa la qualità della relazione di amore che in questa forma abita e si realizza. Un uomo e una donna potrebbero essere regolarmente sposati, credere nell’indissolubilità del matrimonio, dichiarare la necessità della fedeltà e farsi del male dalla mattina alla sera, oppure ritenere che l’obiettivo fondamentale è fare soldi e diventar sempre più potenti, oppure ancora vivere “quotidianamente” da separati perché ci si è costruiti una vita sentimentale, affettiva, sessuale, spirituale che ha poco a che fare con il proprio partner e la propria famiglia. Se si sostiene che la famiglia è alla base della società dobbiamo arrivare al nocciolo della questione, non possiamo fermarci ai pronunciamenti.

In secondo luogo non credo che difendere la famiglia oggi sia rischiare di tutelare la menzogna e calpestare la verità. Mi spiego. Con dolore constatiamo l’aumento delle situazioni di disagio e di fallimento matrimoniale, e le drammatiche conseguenze nella vita dei coniugi e nella crescita dei figli. I dati di questi giorni confermano la gravità del momento: un matrimonio su quattro fallisce in Italia. Crescono i separati, crescono i divorziati e la chiesa resta “ferma” su posizioni dottrinali di esclusione sacramentale e di esortazione alla pazienza e alla accoglienza in spirito di fede della verità della legge canonica. Una pacca sulla spalla non è sufficiente davanti al dolore di una frattura e di una violenza quale è la separazione o il divorzio. Peggio ancora quando in nome della “verità” inchiodiamo, chi ha fallito o sbagliato, sui loro errori ma tuteliamo con i nostri silenzi la menzogna. Tempo fa in un dialogo intimo e delicato con una donna separata mi sono sentito rivolgere questa domanda, senza ri-



vendicazioni e senza rabbia, solo con tanto amore e immenso desiderio di accoglienza e trasparenza: ad un certo punto della mia vita non potevo più fingere che vivere con mio marito davanti ai miei figli in questo modo potesse essere espressione sacramentale di Dio e immagine di amore evangelico e bellezza umana. Mi sono separata e, ti giuro, questa scelta mi ha "spaccato dentro" prima che socialmente e cristianamente. Perché la chiesa davanti alla mia scelta di verità che mi ha portato alla separazione, mi ha detto tu sei fuori dalla comunione?<sup>1</sup> Io amo la verità, la cerco, la desidero.

C'è un passo del Vangelo che mi sconvolge e che ritengo decisivo per il futuro della mia vita e della vita del mondo ed è quello in cui Gesù con amore e decisione dice "la verità vi farà liberi!" (la "nudità vi farà liberi" come ricorda Genesi 2,2-5). La verità della mia vita non mi ha liberata davanti alla chiesa, anzi mi ha separata ulteriormente, allontanata, giudicata, resa sbagliata. Che devo fare? Ho perfino pensato di fingere, di patteggiare con mio marito una convivenza apparente e una separazione effettiva (separati in casa!). Forse questo avrebbe tutelato i miei figli, avrebbe tutelato la mia presenza nella comunità cristiana, avrebbe tutelato la mia vita dalle chiacchiere e dalle cattiverie, mi avrebbe fatto sentire meno sola, ma a che prezzo? La verità era un prezzo troppo caro e non potevo permetterlo, per me, per mio marito, per i miei figli e la loro dignità di ritrovarsi due genitori che hanno il coraggio di essere veri, trasparenti, anche nell'ammettere il fallimento. Questo credo sia l'amore che va tutelato.

In terzo luogo probabilmente non è poi così vero che parlare di famiglia significhi avere in testa un concetto unico e univoco: se penso alla mia esperienza ho vissuto da piccolo in una famiglia patriarcale contadina, poi diventata famiglia nucleare allargata, incrocio normalmente in questo periodo famiglie nucleari chiuse e non di rado entro in famiglie disgregate. Senza confondere la famiglia con altre forme di unione ci sono modelli di famiglia che storicamente hanno convissuto e convivono, descrivendo affetti, modalità relazionali, tipologie di casa, ruoli, presenze sociali, rapporti istituzionali diversi.

### **Dalla parte della gratuità**

Malgrado tutto, oggi come sempre, credo che la forza della famiglia sta nella sua essenza, cioè nel fatto che si costituisce a partire da un rapporto gratuito di amore basato su relazioni di qualità e non legato solo a una relazione economica, o di tutela, o di potere, o di immagine. Qui è la forza della famiglia che in molti stanno cercando di minare e annientare. Perché una famiglia basata sulla gratuità, sulla qualità dei rapporti, sul

---

<sup>1</sup> Poiché la separazione non comporta l'esclusione dalla comunione, si pensa che tale fatto sia così percepito dalla donna (n.d.r.).

valore dei legami affettivi e sociali costituisce uno scandalo per quanti credono che tutto debba essere letto secondo la logica dell'individualismo proprietario, dell'economia dell'accumulo, del quantitativo, del profitto, dello sfruttamento, dell'uso e peggio dell'abuso.

- Dalla parte della gratuità la famiglia può diventare un luogo e una *esperienza di resistenza* a tutto ciò che calpesta, violenta, rifiuta la dignità dell'essere umano. Può diventare il luogo e *l'esperienza che non esclude*, che non abbandona, che non usa e abusa, che non coltiva vendetta, che non genera extraterritorialità, estraneità, nemici.

- Dalla parte della gratuità la famiglia diventa un chiaro no a chi vuole l'umanità trasformata in consumatori. Non è più risposta e partner di chi predica in ogni linguaggio che ciò che conta è produrre desideri, sedurre, coltivare l'effimero, l'instabile. Piuttosto ritorna a rilanciare l'etica, poco sponsorizzata, del lavoro e del sacrificio, della cura e della creatività, della custodia e della meraviglia. Al resto c'è chi ci pensa con grande professionalità e fiuto per il guadagno, e sta progettando le città del consumo, le mega-strutture commerciali, gli outlet, le cattedrali dello spreco, i non luoghi che (lo leggi nei progetti di presentazione pomposa alla presenza della autorità locali) vogliono e pretendono di essere i nuovi "Centri di Aggregazione Familiare". Con gioia e benedizione di molti politici, costruttori, imprenditori, banchieri e operatori della finanza, buoni cattolici che si fanno paladini della famiglia "tradizionale" e la usano disgregandola, semplicemente per affari.

- Dalla parte della gratuità la famiglia *abbraccia le incertezze e le paure* di tutti noi, ci permette di conoscerle e gestirle. In un tempo in cui uomini e donne postmoderni si immaginano di trovare libertà nella ricerca di piacere, tutto sembra un gioco d'azzardo che genera emozioni indescrivibili. Ogni gioco prevede vincitori e vinti ma nel gioco della libertà - segnala argutamente Bauman - le cose si fanno più complesse: "Chi ha perso, si consola con la speranza di vincere la prossima volta, mentre la gioia del vincitore è offuscata dal presentimento della perdita". Per entrambi la libertà significa che nulla è stabile ma tutto è incerto. E l'incertezza è portatrice di messaggi differenti: ai perdenti dice che non tutto è ancora perduto (così continuano a giocare trasformandosi in carnefici di se stessi), mentre ai vincenti sussurra che ogni trionfo è precario. La famiglia non è luogo di gioco d'azzardo, di vinti e vincitori, di sconfitti e eroi, è mano, volto, cuore che non ferisce, che accoglie e annuncia la possibilità di una certezza e una sicurezza: l'amore genera vita, non la calpesta.

- Dalla parte della gratuità la famiglia *accoglie le fragilità* che descrivono nel tempo e nello spazio i nostri limiti e le rende forza vitale, sguardo al futuro o semplicemente amabili. Le fragilità dei piccoli e i loro bisogni di affetto, di educazione, di innocenza, le fragilità degli uomini e i loro bisogni di concretezza e intuizione, le fragilità delle donne e i loro bisogni di razionalità e abbraccio, le fragilità dei giovani e i loro bisogni di utopia calda e sogno, le fragilità degli anziani e il loro bisogno di non perdere la

memoria e di essere collegamento generazionale, le fragilità della coppia e il suo bisogno di amare e lasciarsi amare.

- Dalla parte della gratuità la famiglia *promuove differenza, libertà, solidarietà*. Un mondo che taglia e restringe la libertà degli esclusi, dei poveri, dei piccoli, delle donne, degli stranieri ... non aggiunge nulla alla libertà di chi è libero. Al contrario sottrae a molti, a troppi la possibilità di sentirsi liberi, di liberarsi. Ancora Bauman è illuminante con la sua riflessione: "La politica che si ispira alla saggezza postmoderna si orienta verso una continua ri-affermazione del diritto degli individui liberi a perpetuare e garantire le condizioni della loro libertà. Ma per fare questo ha bisogno di essere guidata dal triplice principio di Libertà, Differenza e Solidarietà, ove solidarietà è la condizione necessaria e il contributo collettivo essenziale alla vitalità della libertà e della differenza. Ma se il mondo postmoderno è capace di generare da se stesso Libertà e Differenza lo stesso non si può dire per la Solidarietà". Senza solidarietà, senza amore nessuna libertà è sicura, mentre le differenze e il tipo di politica dell'identità che tendono a generare conducono, non di rado, alla interiorizzazione dell'oppressione, del rifiuto, della sopraffazione, della violenza. Di fronte a una postmodernità che sottolinea costantemente libertà e differenze la famiglia ci ricorda che necessitiamo, per realizzare appieno libertà e differenza, di solidarietà, di amore. Di responsabilità di fronte al volto dell'altro/Altro. L'altro/Altro che ci è sempre straniero.

### **Famiglia, famiglie, famiglia umana**

Ritorno al Convegno di Verona per recuperarne una ricchezza propositiva. Con il termine famiglia si citano esperienze diverse e possibilità diverse di vita e azione pastorale. Basta scorgere come aggiungendo coniugazioni particolari alla parola famiglia si aprano strade bellissime e opportunamente ricordate e riproposte. Non a caso queste sottolineature emergono soprattutto dal contributo che le diocesi, le associazioni e i movimenti hanno offerto al convegno di Verona. Si parla infatti di:

- *Famiglia di famiglie* che ci apre al territorio: "Una nuova creatività pastorale è richiesta per migliorare la qualità della proposta ordinaria con cui si alimenta la vita spirituale del credente, perché la parrocchia venga percepita come "famiglia di famiglie", sfuggendo l'individualismo e l'autoreferenzialità, e offra effettivamente esperienza di comunità. I tre grandi servizi ricordati da Benedetto XVI nella sua enciclica (annuncio della parola, liturgia e servizio della carità) restano quelli di sempre, ma andranno "personalizzati" dalla comunità, ossia resi "appropriabili" da ogni persona, che in essi trova risposte profonde alle attese della sua vita e i segni di speranza per la propria e per l'altrui esistenza.

- *Famiglia dei credenti* che ci apre a tutti i fratelli e sorelle credenti: In quest'ottica, non è difficile comprendere l'importanza di rendere "evangelicamente significativi" tutti i rapporti legati agli itinerari di fede, mo-

strandando la vitale relazione tra i momenti salienti della vicenda umana delle persone (nascita, crescita, maturità, dolore, declino) e la parola della speranza donata da Dio in queste situazioni esistenziali. In particolare, la comunità cristiana dovrà essere attenta a far sì che la sofferenza umana, provocata dalle concrete situazioni di bisogno (disoccupazione, mancanza di casa, solitudine, abbandono degli anziani, presenza di persone diversamente abili), sia un luogo in cui sperimentare la premurosa vicinanza di Dio, attraverso la reale vicinanza della famiglia dei credenti, e potendo così veramente avvertire che il Vangelo di Cristo è "una buona notizia".

- *Famiglia aperta* che ci apre alle povertà: Tra i segni di speranza che la comunità cristiana può diffondere nella società odierna viene particolarmente sottolineata la testimonianza offerta dalle famiglie che si aprono con generosità alla vita, all'adozione (anche prenatale) e all'accoglienza di persone portatrici di handicap o in difficoltà, nonché delle famiglie che si impegnano nella pastorale, nella missione e nella vita sociale. In molti coniugi si riscontra oggi una forte sensibilità per un'armonia familiare fondata su rapporti di pari dignità e sul rispetto verso ogni membro della famiglia. Non mancano famiglie generose e ricche di fede, che sono testimoni del Vangelo nel sacrificio nascosto e quotidiano, spesso eroico, raggiungendo i vertici della santità cristiana.

- *Chiesa famiglia* che ci apre ai fratelli e sorelle cristiani: È nella direzione di una Chiesa-famiglia che viene invocata da alcuni l'esigenza di andare "oltre la pastorale familiare". Con questa espressione non si intende certo un'attenzione inferiore verso la famiglia, bensì il passaggio da un ambito pastorale ristretto (talvolta lasciato agli addetti o agli appassionati) a una vita ecclesiale interamente a misura di famiglia, pensata e vissuta con e per la famiglia. Un passaggio che non è ancora avvenuto sebbene ne venga da tempo indicata la necessità.

- *Famiglia umana* che ci apre alla fraternità universale: Una speciale attenzione e uno straordinario impegno sono richiesti oggi da quelle grandi sfide nelle quali vaste porzioni della famiglia umana sono maggiormente in pericolo: le guerre e il terrorismo, la fame e la sete, alcune terribili epidemie. Ma occorre anche fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative (ed economiche direi!) che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana (Benedetto XVI al Convegno di Verona)

- *Famiglia e nuovi evangelici stili di vita* che ci apre alla conversione: "Certamente (di fronte alla tragedia della povertà e della fame che travolge milioni di persone) occorre eliminare le cause strutturali legate al sistema di governo dell'economia mondiale, che destina la maggior parte delle risorse del pianeta a una minoranza della popolazione. Tale ingiustizia è stata stigmatizzata in diverse occasioni dai venerati miei Predecessori, i Servi di Dio Paolo VI e Giovanni Paolo II. Per incidere su larga

scala è necessario "convertire" il modello di sviluppo globale; lo richiedono ormai non solo lo scandalo della fame, ma anche le emergenze ambientali ed energetiche.

Tuttavia, ogni persona e ogni famiglia può e deve fare qualcosa per alleviare la fame nel mondo adottando uno stile di vita e di consumo compatibile con la salvaguardia del creato e con criteri di giustizia verso chi coltiva la terra in ogni Paese" (Benedetto XVI - *Angelus* del 12 novembre 2006).

Come diceva dom Helder Camara, piccolo vescovo brasiliano e grande profeta dell'amore evangelico e della giustizia di Dio: "Qualunque sia la tua condizione di vita, pensa a te e ai tuoi cari, ma non lasciarti imprigionare nell'angusta cerchia della tua piccola famiglia. Una volta per tutte adotta la famiglia umana. Bada a non sentirti estraneo in nessuna parte del mondo. Sii un essere umano in mezzo agli altri. Nessun problema, di qualsiasi popolo, ti sia indifferente.

Vibra con le gioie e le speranze di ogni gruppo umano. Fa tue le sofferenze e le umiliazioni dei tuoi fratelli in umanità. Vivi a scala mondiale o, meglio ancora, universale. Cancella dal tuo vocabolario le parole: nemico, inimicizia, odio, risentimento, rancore ... nei tuoi pensieri, nei tuoi desideri e nelle tue azioni, sforzati di essere (e di esserlo veramente) magnanimo".

Un testo che fa risuonare le splendide e bellissime pagine del Concilio Vaticano II, in particolare della *Gaudium et spes*.

### **La bisaccia vuota, il rotolo dell'alleanza, il bastone del pellegrino**

Chiudo con alcune parole intime, così come sussurrate sono le parole decisive dell'intimità familiare. È don Tonino Bello che scrive a una famiglia particolare. A Giuseppe, a Maria, a Gesù e alla loro semplice e profondamente umana testimonianza di amore (tratte da: don TONINO BELLO, *Sentinelle del mattino*).

*... a Giuseppe, il padre*

"Anche la tua vita, Giuseppe, si è fatta dono. Un dono così grande che in paragone quello filtrato dal seme corruttibile della carne sembra appena l'acconto di un avaro.

Un dono così libero, che tutte le paternità messe insieme dai titolari della tua genealogia non pareggiano il tuo diritto di chiamarti padre di Gesù.

Un dono così radicale che, pur custodendo la verginità di Maria, tu fai una sola carne con lei infinitamente più di quanto non siano tutt'uno due sposi nel momento supremo dell'amore.

Un dono così gioioso, che la tua contabilità non è segnata su registri a partita doppia: contempla solo la voce in uscita.

Tu non chiedi nulla per te, neppure da Dio. Ma non per orgoglio: per sovraccarico di amore. Dai tutto senza calcolo, e non accantoni oggi frammenti oscuri di tempo allo scopo di ritirare domani interessi di gloria per l'eternità".

... a *Maria, la madre*

“Che smania di cose vere ci brucia dentro. Che voglia di trasparenza! Che è voglia di comunicazione con le cose, sì, ma anche di rapporti veri con le persone. Nostalgia di occhi diafani. Desiderio di sguardi limpidi. Ansia di gesti semplici. Voluttà di parole chiare.

Donna e madre, ti prego dissigilla per me uno di quei rotoli laddove si dice che ogni uomo è trasparenza di Dio. A tal punto che viene bollato come mentitore chiunque afferma di amare quel Dio che non vede, quando poi non sa scorgerlo nel volto del fratello vicino. Donaci il privilegio di ricercare l’ulteriorità dei volti.

Voglia di trasparenza. Non abbiamo mai sentito così vicino il desiderio di vedere oltre. Oltre la vita, la morte, i sogni, il dolore, la gioia, la gloria. Oltre l’avvicinarsi delle stagioni, il germogliare dei fiori, il cadere delle foglie, il frantumarsi delle rocce.

Apro la porta per andarmene. La notte sta per scomparire. L’Oriente si tinge di santità, e nel cielo, nel bianco battesimale, sotto le pleiadi, è spuntata la stella del mattino. Buona giornata Maria”.

... a *Gesù, il figlio*

“Basta Gesù, ora ti lascio. Entrerò nel deserto, non per restarvi, ma per attraversarlo. Per ripetere l’avventura dell’esodo verso la terra promessa. Per camminare, lungo le pianure del provvisorio, in direzione delle colline che stillano latte e miele.

Grazie, mi hai fatto capire che se non si esce dai bastioni delle proprie sicurezze, se non ci si mette sulle strade dell’esodo, se non sai entrare con fiducia nell’incognita del deserto, se non se ne accolgono le logiche di spoliazione e nudità ... una vera convivenza non nascerà mai.

Donaci il coraggio di entrare nella logica di queste sabbie, che è, innanzitutto, logica di nudità. Il deserto ti spoglia. Ti riduce all’essenziale, Ti decostruisce. Ti priva del guardaroba. Ti toglie di dosso gli abiti che fino ad ora hai considerato assoluti e ti fa capire che la tua identità va ben oltre le livree dell’apparenza. Ti fa sentire povero, insomma. Come una bisaccia vuota.

Donaci, Signore, il coraggio di entrare nella logica di queste sabbie, che, come sta a d indicare quel rotolo aperto per terra, è logica di alleanza. Non di dominio o sopraffazione, non di potenza o sopruso, non di indifferenza o omologazione ... ma di liberazione.

Donaci, infine, il coraggio di entrare nella logica di queste sabbie che, come simbolizza quel bastone, quel vincastro di faggio sul quale cadenzare i percorsi della ricerca, sono anche logiche di trascendenza. Di purificazione dall’idolatria per adorare Dio in spirito e verità, oltre i nostri sguardi parziali puntati su Dio e sull’umanità”.

Nudità, alleanza, trascendenza per superare la tentazione del possesso, del potere, dell’idolatria.

A sud l’orizzonte si è schiarito. E sulla curva del cielo splende l’arcobaleno.

don Fabio Corazzina - Pax Christi

# **matrimonio**

in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 19

## **Laicità oggi**

Carlo Molari

Anno XXXI - n. 4 - dicembre 2006

# Laicità oggi

## 1. Il problema e la terminologia

Oggi *laicità* e i termini ad essa connessi sono ambigui. Vengono infatti utilizzati in sensi molteplici.

Per chiarire la ragione delle differenze è opportuno ricordare il lungo processo sfociato nelle attuali condizioni relative alla laicità.

Una prima fase, costituita dal superamento della concezione sacra del mondo e della storia, è espressa nella contrapposizione sacro/profano ed è chiamata *desacralizzazione*. Essa ha comportato la ricerca continua delle cause create nella interpretazione dei fenomeni fisici, degli eventi storici, delle strutture sociali, della fonte del diritto e della morale, tutte realtà che nella prospettiva sacra venivano attribuite all'iniziativa di esseri trascendenti, buoni o perversi.

Una seconda fase è costituita dalla successiva perdita di incidenza delle strutture religiose e quindi dalla progressiva emarginazione delle religioni dalla vita sociale e politica. Si è articolata nella contrapposizione religioso/secolare ed è chiamata in senso proprio *secolarizzazione*.

La terza fase più recente, chiamata *laicizzazione*, si è sviluppata come contrapposizione clero/laico e consiste nel passaggio delle facoltà e delle funzioni esercitate dai membri delle strutture religiose, a persone appartenenti ad ambiti laici e tende quindi alla separazione netta tra i poteri esercitati da persone deputate ai servizi della società civile o dello Stato e i poteri esercitati dalle persone deputate al servizio delle comunità religiose.

Alcuni hanno interpretato il processo come se implicasse la negazione di ogni fede in Dio e il rifiuto di qualsiasi pratica religiosa in nome della ragione, della modernità o della autonomia della scienza. Essi hanno perciò respinto le interpretazioni della realtà offerte dalle religioni, le leggi morali da esse insegnate e hanno rifiutato le loro proposte di salvezza.

Per indicare queste ultime forme più radicali, nelle quali il processo tende al rifiuto della religione e delle chiese, o almeno alla privatizzazione dell'esperienza di fede, sono stati utilizzati termini più negativi come *dissacrazione*, *secolarismo*<sup>1</sup> e *laicismo*.

---

<sup>1</sup> Scriveva ancora Paolo VI nella Enciclica *Evangelii Nuntiandi* del 1975 che raccoglie le suggestioni del Sinodo dei Vescovi sulla Evangelizzazione (1974): «Noi vediamo qui un vero secolarismo: una concezione del mondo nella quale questo si spiega da sé senza che ci sia bisogno di ricorrere a Dio, divenuto in tal modo superfluo e ingombrante» (EN 55).



Vi è stato, infine, chi ha contestato l'esattezza dell'analisi sociologica che presentava il processo in senso unidirezionale dal sacro al profano, dal religioso al secolare e dal clericale al laicale. Costoro hanno considerato le conclusioni volgarizzate non fondate su analisi empiriche bensì dettate da modelli aprioristici. Essi hanno messo in luce le forme nuove di religiosità, e anche il carattere quasi religioso di molti aspetti delle dinamiche sociali, come nella politica, nello sport ecc.<sup>2</sup>

Occorre aggiungere che i termini ora chiariti sono soggetti a molte oscillazioni e sono utilizzati in modo spesso sovrapposto. Quanto all'uso, *desacralizzazione* è oggi meno comune; *secolarizzazione* è stato molto presente negli scritti sociologici e teologici della seconda metà del secolo scorso (in particolare negli anni '960/'970) ed è stato spesso utilizzato in un senso ampio così da inglobare tutti gli aspetti del processo.<sup>3</sup> Oggi il termine più frequente sembra essere *laicizzazione*, che viene utilizzato in senso ampio da includere tutti gli altri aspetti del processo. A questo uso è collegata l'attuale discussione sulla *laicità*.

## Laicità

Il termine ha due valenze molto diverse secondo due aspetti del processo cui si riferisce.

1. Il primo riguarda la chiesa nella sua realtà e indica la maggiore incidenza che, in seguito ai cambiamenti culturali e sociali, i "laici" stanno acquistando in ordine alla missione ecclesiale. In questo caso il termine indica la maggiore influenza dei fedeli che svolgono la missione della chiesa all'interno delle strutture quotidiane dell'esistenza (il lavoro, la famiglia, la politica ecc.) nei confronti di quelle clericali o gerarchiche. Durante gli ultimi secoli, soprattutto in ambito cattolico, il clero aveva accumulato le funzioni principali della vita ecclesiale: dottrinali, sacramentali, disciplinari, economiche. Con la diffusione della cultura e i cambia-

---

<sup>2</sup> Cfr. ad esempio GREELEY A., *L'uomo non secolare, "La persistenza della religione"*, Queriniana, Brescia 1975.

<sup>3</sup> HARVEY COX, ad esempio definiva la secolarizzazione in modo molto ampio: «la liberazione dell'uomo prima di tutto dal controllo religioso e inoltre da quello metafisico sulla sua mente e sul suo linguaggio. È il discioglimento del mondo dalla comprensione religiosa di se stesso, la disgregazione di tutti i miti soprannaturali e dei sacri simboli» (*La città secolare*, Vallecchi, Firenze 1968, pag. 2). Anche Paolo VI nella enciclica *Evangelii Nuntiandi* (1975), definisce il processo della secolarizzazione come «lo sforzo in sé giusto e legittimo, per nulla incompatibile con la fede o con la religione, di scoprire nella creazione, in ogni cosa o in ogni evento dell'universo, le leggi che li reggono con una certa autonomia. [...] Il recente Concilio ha affermato in questo senso, la legittima autonomia della cultura e particolarmente delle scienze (GS 59)» (EN 55).

menti sociali la preminenza operativa del clero è stata messa in crisi e si è diffusa una generale consapevolezza della necessaria responsabilità laicale. Il Vaticano II ha riconosciuto che ai laici «spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore» e ha riconosciuto che «l'indole secolare è propria dei laici».<sup>4</sup> Laico perciò in questo senso è quel Battezzato che consapevolmente assume il compito di svolgere la missione della chiesa in ambito secolare, negli spazi cioè della vita quotidiana, non più influenzata, come lo era nei secoli scorsi, dalla organizzazione ecclesiale.

2. Il secondo aspetto della laicizzazione si riferisce al passaggio di poteri e di prerogative dalle Chiese o in genere dalle Religioni alle strutture civili o agli Stati. Per questo aspetto la laicizzazione sostanzialmente coincide con la secolarizzazione anche se il termine accentua maggiormente lo stile e la qualità di vita delle persone coinvolte. Ha assunto modalità diverse nei vari ambiti culturali. Una forma più moderata che non emargina le religioni (le chiese), le riconosce nella loro valenza sociale e ne protegge i diritti, ma rivendica l'autonomia delle scelte sociali, e una forma più radicale che non riconosce valenza sociale alle religioni e cerca di comprimerle in ambito privato.

Anche nella sua prima forma la distinzione di competenze fra Stato e Chiese (religioni) è netta per cui gli Stati si sono impegnati a non legiferare in questioni ecclesiali o religiose (come recita il primo emendamento (1791) alla Costituzione degli Stati Uniti proclamata nel 1787) e le religioni si sono impegnate a riconoscere l'autonomia decisionale della organizzazione statale.

Altrove (come in Francia con le diverse leggi dalla Rivoluzione del 1789 fino ad oggi) il processo si è espresso come ideologia laica (a volte chiamata anche laicismo), come tentativo, cioè, di annullare ogni valenza pubblica delle religioni per ridurle ad un affare individuale e privato.

La Costituzione italiana riconosce il carattere pubblico della Chiesa «indipendente e sovrana nel suo ordine» (art. 7) e quindi l'incompetenza dello Stato in tema religioso, se non per quanto riguarda le conseguenze di ordine pubblico. La Corte Costituzionale a proposito dell'«attitudine laica dello Stato/comunità», nella sentenza n. 203 del 1989 ha precisato che: «il principio di laicità [...] implica non indifferenza dello Stato di fronte alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo culturale e religioso».

Nell'uso comune il termine *laicità*, quando si riferisce alle strutture statali indica la loro piena autonomia nei confronti delle religioni e

---

<sup>4</sup> Concilio Vaticano II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa (Lumen Gentium)*, n. 31.

l'impegno a non interferire nelle loro scelte legittime, difendendone i diritti di esercizio. Spesso l'atteggiamento viene indicato con la formula che lo Stato deve comportarsi senza tener conto delle fedi religiose, «*etsi Deus non daretur*» cioè "come se Dio non fosse".

### **"Come se Dio non fosse"**

Come è noto la formula venne utilizzata dal giurista olandese Ugo Grozio, (Delft, 10 aprile 1583 - Rostock, 28 agosto 1645) nell'ambito della situazione creata dalla guerra dei trent'anni (tra nazioni cattoliche e nazioni protestanti), per affermare la necessità di stabilire la pace sulla legge di natura o sul diritto naturale, prescindendo da ogni riferimento a Dio e senza ricorrere a principi religiosi.

Il pastore luterano Dietrich Bonhöffer (Breslau 1906 - Flossenbürg 1945) nelle sue lettere scritte dal carcere prima della morte, ha ripreso la formula per indicare l'atteggiamento dell'uomo maturo che vive la fede in Dio nel mondo senza pretendere che Egli intervenga come tappabuchi ad integrare la sua insufficienza e quindi che Egli operi al suo posto.<sup>5</sup>

Oggi l'espressione «*etsi Deus non daretur*» sembra essere diventata la bandiera della laicità. Scriveva il 25 aprile 2000 Gian Enrico Rusconi «Laicità significa dibattere, argomentare e agire "come se Dio non ci fosse", prescindendo cioè da ogni credo religioso. Il credente partecipa a pieno titolo al processo democratico di formazione della volontà collettiva, ma non usa argomenti che rimandano ad un principio d'autorità che è esterno al processo discorsivo stesso (del tipo "così vuole la Sacra Scrittura, così insegna il magistero della Chiesa"). Contrariamente a quanto ritengono molti uomini di Chiesa, la formula *etsi Deus non daretur* non ha affatto assunto atteggiamenti ateistici o agnostici. Al contrario: costruire il mondo etico personale, civile e politico prescindendo dall'ipotesi-Dio è la versione più coerente e radicale dell'assunto teologico della piena responsabilità morale dell'uomo e della donna. Chi si comporta *etsi Deus non daretur* prende sul serio il postulato dell'autonomia morale e razionale dell'uomo e della donna di fronte alla spiegazione del mondo fisico e alla costruzione del suo universo etico-politico [...] Che cosa c'è infatti di più gratificante per il credente che trarre forza dalla sua fede per argomentare *etsi Deus non daretur*, cioè senza introdurre nel discorso pubblico argomenti dogmatici d'autorità? Se si assume questa sfida, né il religioso né il laico possono pretendere di avere qualcosa di più o di meno rispetto all'altro. Questa è laicità».<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> BONHÖFFER D., *Resistenza e resa*, traduzione italiana di S. Bologna, introduzione di I. Mancini, Bompiani, Milano 1964.

<sup>6</sup> RUSCONI G. E., *Laicità, come se Dio non ci fosse*, in "La Stampa", 25 aprile 2000; Id., *Come se Dio non ci fosse. "I laici, i cattolici e la democrazia"*, Einaudi, Torino 2000.

Il cristiano può assumere questa prospettiva, ma solo per l'impegno positivo di rispettare le ragioni di chi non vive la fede in Dio, e per l'impegno negativo di non far leva su argomenti estranei alla razionalità e alla esperienza.

### Laicità del cristiano

Il cristiano però, come discepolo di Gesù, non può ridursi semplicemente ad assumere questi impegni. Egli infatti opera secondo due convinzioni.

La *prima*, secondo il principio dell'incarnazione, consiste nel ritenere che le dinamiche della storia sono tutte esclusivamente umane e che la presenza di Dio non si traduce in dinamiche non create. La funzione infatti dell'azione creatrice è suscitare e alimentare dinamiche create che appartengono tutte a creature. Il cristiano perciò sa che non può mai rintracciare presunte azioni trascendenti nella storia, né che ha senso sollecitarle con la preghiera. Egli perciò non può mai appellarsi all'autorità Dio per imporre comportamenti o leggi sociali. In questo egli vive secondo uno stile pienamente laico.

La *seconda* convinzione del cristiano riguarda le condizioni perché l'azione umana abbia valore ed efficacia salvifica nella storia. Egli è convinto che solo vivendo un particolare rapporto con Dio è in grado di esprimere tutte le potenzialità del Bene, della Verità, della Giustizia, della Vita. Egli infatti crede che la forza della vita, il chiarore della verità, l'esigenza della giustizia possono emergere in modo diverso, più ricco e profondo, quando la sua interiorità rimane in sintonia con la forza vitale. Se "Dio non è il Dio dei morti ma dei vivi; perché tutti vivono per Lui" (Lc 20,38), se Egli cioè è la fonte della vita, restare in sintonia con l'energia creatrice fa fiorire la vita in modo autentico. Il credente è convinto che le sue azioni potranno esprimere forze inedite se assumerà un atteggiamento di sintonia con la presenza operante di Dio. In questo senso perciò, egli non deve vivere come se Dio non fosse, bensì deve assumere un atteggiamento di sintonia consapevole con l'azione di Dio e con la sua Parola, per farle fiorire in forme inedite di umanità. Il Dio della creazione e della redenzione, il Dio che "diventa carne" dell'uomo che l'accoglie non può essere trascurato dal credente. Il Dio, invece, di cui il credente deve sbarazzarsi perché gli impedisce di vivere in modo autentico, è il Dio che supplisce alle sue carenze, che interviene quando egli non può fare altro, che completa la sua azione imperfetta e inadeguata, cioè il «Dio tappabuchi».<sup>7</sup> In questa prospettiva anche la preghiera, in particolare la preghiera

---

<sup>7</sup> Gian Enrico Rusconi non coglie bene il pensiero di Bonhöffer quando, dopo aver riassunto la sua riflessione, osserva che Bonhöffer: «giunto al proprio limite postula

di domanda, acquista un altro valore. Essa non serve per sollecitare *Dio* a fare qualcosa che non stia facendo, bensì per rendere *l'orante* capace di accogliere il suo amore e diventare così strumento efficace della sua azione nel mondo. Anche quando non ha immediate possibilità di influire sugli altri, il credente con la preghiera modifica in positivo le sue attitudini interiori, diventa capace di gesti inediti, diffonde attorno a sé forze vitali che si allargano come onde fino a raggiungere i confini della terra. La preghiera di domanda rivolta a Dio a favore di altri, perciò, ha un grande valore perché cambia gli atteggiamenti di chi prega e orienta le sue energie vitali a loro favore. Anche quando accadano eventi straordinari e miracolosi vi è sempre in azione una creatura che costituisce l'ambito della potenza divina.

### **L'esercizio della laicità**

Quando il cristiano è giunto, attraverso l'esperienza di fede, la preghiera, la riflessione e il confronto con altri credenti, a chiare conclusioni circa la verità dell'uomo, l'ordine della sua attività, il fine della sua esistenza, egli sa che ad esse corrispondono leggi del divenire della specie umana e della crescita personale, leggi che si esprimono in dinamiche autentiche di vita. Egli perciò si sente obbligato a ricercare con pazienza le vie razionali per giustificare le sue intuizioni e le sue scelte nella certezza di poterle trovare e proporre a tutti le ragioni intrinseche ai processi sto-

---

una fede emancipata dalle formule religiose, ma non sa articolarla in modo positivo. Il lettore attende ancora di capire quali siano i modi concettuali, espressivi, comunicativi di questa fede. Per il momento gli rimane tra le mani una penetrante critica a tutte le concezioni religiose di Dio come tappabuchi, siano esse sofisticate costruzioni filosofiche o considerazioni etiche e psicologiche. [...] Ma se la religione tradizionale non possiede la soluzione dei problemi umani e il cristianesimo stesso deve contribuire a far maturare gli uomini così che possano «cavarsela senza Dio», come si deve parlare di Dio? Chi è questo Dio? «Il Dio che è con noi, è il Dio che ci abbandona (Mc 1,14). Dio si lascia scacciare dal mondo sulla croce; Dio è impotente e debole nel mondo, e così e soltanto così rimane con noi e ci aiuta, Cristo non aiuta in virtù della sua onnipotenza, ma in virtù della sua debolezza, della sua sofferenza» [Rusconi qui cita la lettera del 18 luglio 1944 in *Resistenza e resa*, o. c., pag. 265]. Di nuovo siamo posti davanti al tema dell'impotenza divina di fronte al mondo, ma declinato in modo da non nascondere forti contraddizioni [...]. Ma perché mai, ci chiediamo, l'uomo adulto che impara a vivere nel mondo *etsi Deus non daretur* di colpo adesso ha bisogno del suo aiuto? Non è questa una contraddizione? In effetti nel discorso si produce un cortocircuito tra una problematica impostata in modo ascetico-razionale e una risposta di tipo mistico» (RUSCONI G. E., *Come se Dio non ci fosse*, o. c. pagg. 143 s.). Se sul piano predicamentale Dio è impotente e non interviene, sul piano spirituale, creativo Dio è presente e rende possibile la novità di vita. Si può riconoscere che Bonhöffer non articola la riflessione in modo adeguato. I suoi strumenti non sono ancora raffinati. Egli stesso lo sa e lo afferma.

rici, scoperte attraverso l'esperienza di fede. Se infatti la sua scoperta è vera, egli sarà in grado di individuarne i fondamenti razionali, corrispondenti a leggi scritte nel cuore della realtà. Il credente non può pretendere, però, di battere le scorciatoie dell'autorità divina, come gli era acconsentito in altri secoli quando l'esperienza di fede veniva riconosciuta come ambito autorevole di verità.

È stato proprio l'abuso di questo ricorso nei secoli scorsi a rendere inefficace e a volte risibile l'argomentare del credente di fronte al «mondo». Quando infatti il ricorso all'autorevolezza della fede veniva esercitato senza l'esperienza autentica e senza l'ostensione dei frutti nell'esistenza umana, il ricorso alla dottrina di fede non aveva senso e se veniva accolto era solo per il peso della tradizione. Quando questo ha perso rilievo sociale, il richiamo all'autorità della fede è diventato improponibile, inefficace e spesso ridicolo.

Affermare quindi che le dinamiche della creazione e della storia restano tutte nell'ambito creato non significa sostenere che l'atteggiamento di fede in Dio non abbia rilevanza sociale e storica e che debba essere ricondotta all'ambito individuale e privato. Il credente è convinto infatti che la fedeltà a Dio e la ricerca della sua volontà sono condizioni imprescindibili per giungere a traguardi autentici di vita. Egli d'altra parte sa che le leggi della vita, una volta scoperte attraverso esperienze di fede, possono essere giustificate con argomenti di ragione. Egli perciò si impegna alla ricerca delle ragioni che anche il non credente può individuare e verificare.

D'altra parte, quale sia l'atteggiamento corrispondente alla verità della vita apparirà dai frutti che si sviluppano, dalla ricchezza delle forme umane che la fede fa fiorire.

Questo è l'impegno che il cristiano assume di fronte al mondo ed è insieme la sfida che egli lancia a chi, non vivendo una fede in Dio, richiede giustamente di verificare l'autenticità delle proposte fatte. Nella fedeltà a questo impegno sta la laicità dei credenti.

Nel riconoscere la legittimità di questo confronto e la possibile valenza sociale della esperienza di fede consiste la laicità dei «laici».

La laicità degli uni e degli altri è stare alle regole del gioco.

Carlo Molari

## Conoscenza e amore

### Nostalgia di un giardino

E Jahve Elohim disse: "Ecco, l'uomo è divenuto come uno di noi nel conoscere il bene e il male.

Ed ora, che non stenda la sua mano e prenda anche del frutto dell'albero della vita e mangi e viva in eterno!"

E Jahve Elohim lo cacciò via dal giardino di Eden perché andasse a lavorare la terra, dalla quale era stato tratto.

Ed espulse l'uomo e collocò ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante per proteggere la via dell'albero della vita.

(Genesi 3, 22-24)

Ancora una volta il pensiero si lascia suggestionare dalla lettura del testo biblico.

Pareva che l'uomo ce l'avesse fatta: gustando il frutto della conoscenza aveva conquistato prerogative divine, ma poiché non potrà cogliere anche il frutto della vita, il suo desiderio resterà insoddisfatto.

Dunque la conoscenza non basta. Questa capacità di distinguere bene da male, di discriminare vero da falso, questo strumento che ci aiuta a mettere ordine nel creato, questa responsabilità che condividiamo col creatore, non ci consentirà anche di appropriarci del mistero della vita?

Il segreto è custodito altrove e il luogo sembra precluso per sempre.

L'uomo, rifiutando di riconoscersi nel proprio limite, assecondando il desiderio di rivaleggiare con Dio, intraprende il suo lungo cammino di contrapposizione. È la morte, questo ignoto assoluto, questo appuntamento negato, questa necessità di cui egli non comprende il senso, gli marchierà il cuore di angoscia e di un insopprimibile desiderio di immortalità.

E gli uomini delusi se ne andranno in esilio da quel giardino che li ha visti emergere alla coscienza e inizieranno a percorrere con prepotenza le strade del mondo e il loro vagare sarà segnato da fatica e dolore. E useranno la conoscenza come strumento di potere e cercheranno di sottomettersi gli uni con gli altri, seminando nel loro andare insensata brutalità.

Solo molto tempo dopo il divieto a cibarsi di quel frutto si trasformerà in una nuova possibilità: "... Chi mangia questo pane, vivrà in eterno".<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Giov. 6,58.

Come procurarsi allora questo cibo; da quale pianta raccogliere il seme che consenta di ricavare siffatto pane di vita? Se questo nutrimento ora ci è stato offerto, che cosa ce lo tiene ancora così irriducibilmente lontano?

Forse la nostra incapacità di amare, intorno alla quale tanto si ragiona?

Abbiamo bisogno di nutrirci per vivere, ma quanta insaziata fame di amore vediamo accompagnare la storia di questa piccola umanità e l'esistenza di ciascuno di noi! È un incommensurabile bisogno carnale di tenerezza, che ogni nuovo nato ripropone impellente al mondo, quello che marca il nostro cammino e si dispiega ora con dolcezza ora con rabbia, si disperde nei mille rivoli della paura, malignamente muta e si trasforma nelle innumerevoli illusioni che riempiono il vuoto della nostra presunzione!

Ma se la mente e il cuore, prendendosi per mano di fronte alla paura dell'ignoto, sapessero accogliere il suggerimento l'una dell'altro: se la ragione fiduciosa potesse condurci ad incontrare lo sconosciuto e una lucida volontà di amore ci accompagnasse nell'incontro, non potremmo noi trasformare lo spazio che ci separa dall'altro, questo terreno spesso incolto inospitale e malfido, non potremmo lavorarlo sino a farlo diventare con il nostro sudore un giardino, ove sostare insieme e raccontarci l'uno dell'altro?

E in questo luogo, come giardinieri pazienti, provare ad innestare l'una sull'altra le due piante antiche di conoscenza e amore. E attendere, certi che i frutti verranno e ci riempiranno gli occhi di gioia e di bellezza, come un germoglio a primavera, come i colori sulle foglie d'autunno.

È possibile, è necessario, è già accaduto: è già cresciuto un virgulto capace di saziare questa "impaziente e rovinosa e famelica fame infinita".<sup>2</sup> Questa buona novella è già stata annunciata.

Ma come è faticoso da impastare, com'è difficile da spartire il pane della condivisione.

E com'è arduo, nello spazio angusto del mio benessere, coltivare il seme di una solidarietà che mi consenta di riconoscermi nell'altro, che mi spinga a domandarmi: Se fossi io al suo posto?

Che fatica rompere la crosta sterile dell'indifferenza.

È duro lavorare l'uomo, come la terra da cui è stato tratto, lavorarlo fino a trasformare l'antico adamo in uomo nuovo capace di resurrezione.

È duro affrontare la materia greve della mia umanità e lavorarla fino a renderla simile ad humus fecondo, imparando a tollerare fatica e delusione.

Ma questo è il compito.

---

<sup>2</sup> D. M. TUROLDO, *O sensi miei ...*, Rizzoli, pag. 499.



E se davvero abbiamo a cuore il raccolto, se veramente vogliamo produrre frutti utili alla vita, allora dobbiamo adoperare strumenti adeguati, conoscere tempi e modi, proteggere da ciò che danneggia.

E bisogna imparare ad aspettare.

Come è difficile aspettare senza consumare la speranza, senza distogliere lo sguardo da ciò che inquieta, senza chiudere gli occhi per cancellare magicamente la paura.

Com'è difficile tollerare l'inimicizia propria e altrui, che ferisce mente e cuore e conservare la mente attenta e il cuore libero quando l'altro dilleggia il tuo sentire e concedere alla mente indulgente di sorridere con bonarietà dei fantasmi che sorprendono il cuore bambino.

Com'è difficile ascoltare. Non la chiacchiera assordante di chi, confondendo libertà di parola con vaniloquio, si esibisce senza sosta e senza pudore davanti a spettatori compiacenti. Non i fiumi di parole che ora affermano ora smentiscono mutando con la rapidità della folgore.

No, l'ascolto del silenzio che galleggia sul fondo di ciascuno di noi e attende di trasformarsi in parola che dia senso all'esistere e renda accettabile la fine.

Parola frutto di ragione e sentimento, "... parola

..... tremante  
nella notte

*Foglia appena nata*

*Nell'aria spasimante  
involontaria rivolta*

*dell'uomo presente alla sua  
fragilità*

*Fratelli".<sup>3</sup>*

E noi, con Tommaso, continuiamo a domandare che ci venga indicata la via, senza prestare attenzione alla risposta, che da millenni aspetta di essere intesa: "Io sono la via, la verità la vita".<sup>4</sup>

Dunque la conoscenza, questa scintilla che ci riscatta dalla condizione di bruti, non ci aiuterà divenendo coscienza sempre più chiara, non ci aiuterà a riconoscere e a percorrere quella strada?

Qualcuno allora si metterà in cammino. Ma "se non io, chi per me; se non ora, quando?"<sup>5</sup>

Oggi che la ragione possiede strumenti per comprendere come il bisogno d'amore abbia le stesse radici del mistero della vita, e ci aiuta a rico-

---

<sup>3</sup> G. UNGARETTI, *Fratelli, "L'Allegria"*, A. Mondadori, pag. 52.

<sup>4</sup> Giov. 14,5-6.

<sup>5</sup> Libera citazione di un detto talmudico.

noscere come pensieri ed emozioni giochino a riflettersi gli uni sugli altri in un sempre mutevole, sempre uguale, labirinto di specchi.

Oggi che la scienza sa decifrare il cuore della materia, ma non smette di ripetere con urgenza che l'umanità naviga su un'unica navicella, le cui scorte vengono irresponsabilmente dissipate da alcuni. E ci ammonisce, ricordandoci come non sia conveniente per nessuno continuare ad alimentare l'idea di un nemico.

Oggi che sono più di duemila anni ormai da quando per Caino e Abele risuona dolente l'invito ad una più matura fratellanza. Fratellanza che non è data da legame di sangue, dall'appartenenza a questa piuttosto che a quella famiglia, gruppo, nazione, ma scaturisce dallo sforzo condiviso di intravedere nel volto dell'altro il riflesso di una somiglianza che ci ricordi la comune appartenenza ad una condizione di irriducibile fragilità. Allora forse diventa possibile il perdono e si può ritrovare la giocosa leggerezza dell'infanzia.

Davvero abbiamo bisogno di perdono perché non sappiamo quello che stiamo facendo, perché ancora non comprendiamo la stoltezza del nostro agire l'uno contro l'altro. Quante volte nelle alleanze dei popoli le parti si sono rovesciate e chi una volta era nemico è diventato amico e fratello contro altri nuovi nemici, un tempo fratelli! Quanta insensata brutalità.

Ma ora si rende necessario un salto evolutivo simile a quello che ha consentito alla specie umana di affermarsi sulla ribalta della storia. È necessario un essere umano che sia capace di non rispondere con violenza a violenza; un uomo che sappia integrare le strutture oppostive della sua mente con strumenti di accoglienza; un uomo che, consapevole della propria angoscia, sappia farne dono, trasformandola in mattoncini per la vita.

E dunque in questo tempo del quale è angosciata metafora l'immagine di un corpo suicida dilaniato fra altri corpi dilaniati, in queste nostre città spazi dilatati di anonima disgregazione, dove una sorda quotidiana disperazione lacera l'umanità, come fare perché l'uomo coniugando mente e cuore possa dare spazio ad una creatura più felice, a figli nei quali più facilmente si riconosca l'immagine di un Padre, che si annuncia in spirito di verità e amore?

Come fare perché quella parola, quelle parole abitino l'uomo, divenendo sangue nervi viscere, mani capaci di silenziosa misericordia?

Come fare perché conoscenza e amore imparino a fondersi senza creare confusione, perché la ragione insegni all'amore a superare la precarietà delle emozioni, a purificarsi dalla sua potenziale distruttività, a liberarsi dalla irragionevolezza della violenza, e l'amore aiuti la ragione a tenere raccolte insieme nel grembo caldo dell'umana esperienza le pur inconciliabili istanze del bene e del male? Come fare?

È necessario educare mente e cuore perché siano capaci di incontrarsi e crescere insieme; è necessario allenarli perché sappiano restare in comunicazione; è necessario tallonarli, perché non rinuncino a confrontarsi. È necessario che resistano alla tentazione di separarsi, quando lo smarrimento è più forte; che rimangano vicini stretti l'uno all'altro come amanti nella notte; che generino, quali figli diletta, immaginazione e coraggio.

E quando gli occhi della ragione ci consentiranno di vedere come inimizia e indifferenza non conducano da nessuna parte né l'individuo né la specie, come solo un sentimento di fratellanza ritrovata possa offrire una dimora sicura a questa umanità vagante; quando pensiero ed emozione, come fratelli finalmente riappacificati, potranno discorrere insieme del proprio dolore e, congedandosi dal rancore, sapranno riconoscere umilmente le cicatrici di antiche ferite reciproche e, senza esibirle, sapranno mostrarle e accoglierle, allora persino i cherubini potranno deporre la spada e la terra, a nord a sud a est a ovest, diventerà un unico grande giardino, ove sarà possibile cibarsi di ogni frutto, anche di quello della vita, perché in quel giardino "crescono alberi di vita portanti dodici frutti, dando ogni mese il loro frutto mentre le loro foglie hanno la virtù di guarire le nazioni".<sup>6</sup>

E conoscenza e vita rallegreranno insieme la terra.

E ciascuno, finalmente sazio, potrà continuare a coltivare con innocenza il suo anelito di infinito che sempre lo spinge ad eguagliare il creatore, senza rinunciare al conforto di riconoscersi ed essere amato nel suo angusto limite di piccola creatura.

Nel frattempo ".....  
*Oh, se sperassimo tutti insieme  
tutti la stessa speranza  
e intensamente  
ferocemente sperassimo  
sperassimo con le pietre  
e gli alberi e il grano sotto la neve  
e gridassimo con la carne e il sangue  
con gli occhi e le mani e il sangue,  
sperassimo con tutte le viscere  
con tutta la mente e il cuore*  
....."<sup>7</sup>

Maya Lissoni

---

<sup>6</sup> Ap, 22,2.

<sup>7</sup> D. M. TUROLDO, *Ballata della speranza, "O sensi miei ..."*, Rizzoli, pag. 336.

## Pietà per un delitto

Conoscevo Alberto, faceva anche lui lo stesso liceo, poi abbiamo frequentato l'università nella stessa città, ci incontravamo talvolta per caso e lui mi salutava sempre in modo gentile. Poi come accade nella vita ci eravamo persi di vista.

Mi aveva telefonato diverso tempo dopo. Quanti anni erano passati? Almeno quindici. Mi aveva telefonato chiedendomi se poteva incontrarmi per un problema personale, qualcuno gli aveva fatto il mio nome. No, non voleva venire in studio, voleva solo parlarmi, magari ci si poteva incontrare in centro, aveva bisogno di qualche informazione, questione di dieci minuti.

Quando l'ho incontrato quasi non lo riconoscevo. Aveva la stessa gentilezza, con quel suo fare un po' formale, era sempre magro, i capelli però erano più radi, gli occhi più cupi. In verità non era mai stato un ragazzo allegro, in corridoio durante la ricreazione non parlava con i compagni, si concentrava sul libro per l'ora dopo, mi salutava perché i nostri genitori si conoscevano essendo colleghi.

Più che fuori però era cambiato dentro, si vedeva che era come un'anima in pena.

Non aveva voluto incontrarmi in studio, perciò mi aveva dato appuntamento al bar vicino all'università, quello dei tempi in cui si era studenti. Il locale era cambiato un po' nell'arredo, ma c'era sempre lo stesso titolare, un po' più attempato, e lo stesso banco di "paste". Ci eravamo seduti a un tavolo in disparte, era pomeriggio e io avevo chiesto una cioccolata, lui non aveva voluto ordinare nulla.

Perché parlasse avevo dovuto fare io le domande. E dunque si era sposato dopo la laurea e dopo il servizio militare, sua moglie si era laureata e insegnava, avevano un bambino.

Lui era medico ed era rimasto in Clinica a Padova. Sua moglie insegnava fuori provincia, vicino a casa dei suoi. Lei aveva sempre detto che avrebbe chiesto il trasferimento, ma non lo aveva mai fatto, così era sempre stato lui ad andare avanti e indietro, quasi cento chilometri al giorno, con qualsiasi tempo, con il gelo e con la nebbia. Avevo detto che capivo la sua fatica, ma forse sua moglie aveva preferito essere vicina ai suoi anche per avere una mano con il bambino. Lui aveva fatto finta di non sentire. Aveva detto che i suoceri lo avevano sempre ostacolato, avevano accettato malvolentieri il matrimonio, appena avevano potuto si erano ripresi la figlia e anche il bambino.

Ecco, il problema era che sua moglie voleva la separazione. Da tempo il dialogo si era fatto nullo, quando lui tornava a casa lei era occupata e-

sclusivamente dal bambino, dormiva con il bambino. La notte lei girava la chiave della porta della cameretta chiudendosi dentro.

Gli avevo chiesto di cosa sua moglie avesse paura, lui però non mi aveva risposto. Allora gli avevo detto che forse una mano gliela avrebbe potuta dare un terapeuta, magari ci potevano andare insieme per parlare della loro relazione, vedere se c'era lo spazio per un chiarimento e per un recupero. Avevo cercato di dirgli che la sofferenza non era solo sua ma anche certamente di sua moglie e che probabilmente non ne era indenne il bambino...

Mi aveva guardato con occhi gelidi e scuri. Poi aveva preso la sua cartella e si era alzato, si era girato e se n'era andato senza una parola. Io avevo dovuto pagare la mia cioccolata.

Avrei voluto cercarlo, ma non avevo un riferimento. Volevo dirgli che forse non ci eravamo capiti o che forse non mi ero spiegata, magari ne potevamo parlare meglio. Ma non lo avevo fatto, ero rimasta sopraffatta da altro, non ci eravamo più sentiti.

Lui e sua moglie si sono separati qualche mese dopo. Il collega che aveva fatto il ricorso per conto della moglie mi ha raccontato che all'inizio, quando gli aveva scritto, Alberto non si era fatto vivo ma poi, quando aveva ricevuto l'atto con la fissazione dell'udienza, gli aveva telefonato con fare molto gentile e si erano incontrati. Alberto era andato nel suo studio, si era presentato in modo educato, aveva chiesto spiegazioni su come si sarebbe svolta l'udienza, aveva detto che non poneva ostacoli alla richiesta di sua moglie, era lei che chiedeva e che doveva assumersi la responsabilità. Non c'erano stati problemi, aveva chiesto solo che il giorno dell'udienza portasse il bambino così, dopo, potevano stare un po' insieme. L'incontro era stato breve, formale ma esauriente.

Il giorno dell'udienza era uno di quei giorni limpidi d'inverno, l'aria fredda con il cielo terso, per le strade gli addobbi di Natale. Lei era venuta in macchina con suo padre e col bambino, nonno e nipote avrebbero fatto un giro in città e li avrebbero aspettati al bar vicino all'università, dopo l'udienza.

Era andato tutto liscio, erano comparsi davanti al Giudice prima separatamente e poi insieme. Poche parole, il verbale già scritto, avevano firmato. Poi si erano avviati uno accanto all'altro verso l'appuntamento, Alberto era stato perfino stranamente loquace. "Hai visto? Hai avuto quello che hai voluto, temevi la guerra, ma non è necessario fare la guerra per vincere e nemmeno per perdere ... Alla fine, tutto ha una fine." Lei avrebbe voluto ribattere che non voleva né vincere né perdere, ma non se la sentiva. Più che altro si sentiva svuotata, non sapeva nemmeno se essere triste o felice, pensava che voleva soltanto che tutto fosse finito.

Il resto è rimasto come sospeso e ovattato. Entrano, il bambino è fra loro, il nonno si tiene in disparte. Si siedono al tavolo in fondo, ordinano una cioccolata, lui si alza e va verso il banco. Poi si gira lentamente e prende la mira con lo sguardo serio e preciso, il primo colpo è per lei, il secondo per il figlio, il terzo per sé. C'è il rumore delle stoviglie che cadono, delle sedie ribaltate, lo sbigottimento della gente, il grido senza voce del vecchio. Gente attonita, telefonate di soccorso, sirene. La gente viene fatta uscire, si accalca a distanza, il dramma resta dietro le vetrine di una pasticceria con le paste nel banco, la cioccolata da pagare.

Non li hanno sepolti insieme. Madre e bambino riposano nella tomba di famiglia, resta la pietà dei fiori e il pensiero ancora attonito di chi passa accanto, anche dopo tanti anni. Non so dove sia sepolto Alberto, ma nella mente mi è affiorato un ricordo lontano.

Era una giornata limpida e un po' fredda di un autunno di quando ero bambina. Mio padre e mia madre mi avevano portato con loro a fare visita ad un collega di mio padre. Dovevano parlare con lui per i problemi di salute della moglie, io magari avrei giocato con il figlio che doveva avere più o meno la mia età. Facevo, allora, la quinta elementare o la prima media.

Ritorna come fosse oggi il ricordo. È il primo pomeriggio con la sua luce dorata, le foglie colorate rivestono il bordo della strada e il cortile interno al di là del cancello chiuso, la casa sembra abbandonata. Prima che il collega di mio padre venga ad aprire passa un tempo infinito. Entriamo ed è una diffusa penombra, un odore stantio riempie la casa, il silenzio è irreali. Lei, la signora, siede nella poltrona del soggiorno con lo sguardo assente, non dice parola. Mio padre parla col collega in modo serio e difficile, sono parole che io non comprendo, mia madre tiene un tono più partecipato e affabile, io non ho il coraggio di guardarmi intorno. Poi sento mia madre che chiede di Alberto e risento la voce del padre che lo chiama con voce autoritaria. Alberto viene avanti lentamente come al rallentatore, è un bambino gracile con i capelli castani che gli scendono lisci sugli occhi, il capo abbassato non so se timoroso o riverente.

Mia madre ci invita ad andare a giocare e usciamo dal soggiorno. Io propongo di andare in giardino e usciamo. C'è la luce, c'è il sole, l'odore delle foglie, propongo di raccogliere le più belle, tutte di tipo diverso, la mia mamma ci ha insegnato a seccarle nella pressa, poi confezioniamo le copertine dei libri, il papà ci porta a casa le lastre trasparenti appena un po' azzurre dei raggi x, noi le utilizziamo per coprire le foglie, facciamo i buchi sui bordi e passiamo lo spago di rafia.

Alberto mi ascolta rapito, cerchiamo le foglie in giardino, poi ci allontaniamo nell'orto e nel "brolo". Corriamo fino in fondo e gridiamo: "Ne ho trovata una nuova!" "Ne ho trovata una più bella ..." Alberto si asciu-

ga la fronte sudata con la mano sporca di terra, spostando i capelli lisci e sorride. Ecco, il ricordo che voglio tenere di Alberto è solo questo.

Sento che il padre lo chiama con voce autoritaria. Alberto non si muove come se non sentisse, io corro spaventata accusando il rimprovero. Il padre è molto arrabbiato, Alberto si ammalerà certamente, mancherà da scuola, farà soffrire sua madre ...

Quando siamo in macchina mi sento al sicuro. Fuori la luce dorata del sole sta ormai andando verso il tramonto e i colori delle foglie brillano d'incanto. Guardo fuori dal finestrino e mormoro appena: "Noi non abbiamo fatto niente, stavamo solo giocando, solo giocando ...". La voce di mia madre è rassicurante: "Non preoccuparti, tu non c'entri e nemmeno Alberto. Purtroppo certe malattie ...". Sono parole difficili che io non capisco.

Io Alberto lo voglio ricordare che ride, asciugando il sudore sul viso con le mani sporche di terra, voglio ricordare che noi non c'entriamo, né lui né io, ed è autunno con i colori delle foglie. Lui è rimasto là con le nostre foglie.

Luisa Solero

## Vino nuovo, segno di nozze nuove \*

Is 62,1-5; 1 Cor 12,4-11; Gv 2,1-12

Giovanni, il primo dei segni. Primo, per Giovanni, forse non solo in senso cronologico, ma primo come importanza, quasi fosse il segno che svela il cuore, il cuore di tutti gli altri segni. Forse potremmo dire, svela il cuore di Gesù, svela il cuore di Dio, il cuore che batte in tutti gli altri segni.

E già altre volte ci è capitato di osservare come l'evangelista Giovanni non usi la parola miracoli che abbiamo trovato nella nostra traduzione, ma la parola "segni": "questo principio dei segni fece Gesù in Cana di Galilea e manifestò ai discepoli la sua gloria".

Che l' "in principio" dei segni sia in una quantità smisurata di vino e, perdonate, in una bevuta generale, che la gloria di Dio stia nel vino - "manifestò la sua gloria!" - può fare arricciare il naso anche a qualche devoto dei nostri giorni, c'è sempre qualcuno malato di eccesso di ascetismo. Entra in scena, prima azione di Gesù, nel vangelo di Giovanni, entra in scena con un gesto. E che cos'è? Vino per tutti! C'è da capire. Vedete l'importanza della parola "segno". C'è da capire di che cosa sia segno questa festa di vino. C'è qualcosa da capire, se non vogliamo fare la figura un po' ingenua di quel direttore di mensa che pensa di aver capito tutto e si rivolge gongolante allo sposo dicendo. "Ogni uomo mette prima il vino buono e, quando sono brilli, quello scadente; tu hai conservato il vino buono fino ad ora". Lui aveva capito tutto. Sono quelli, così mi sembra, che la vita la appiattiscono, la riducono a ciò che si vede, non ci sono susulti, non intravedono altro che la nuda e fredda realtà. E chi si chiede che cosa scorra in quel vino? Di che cosa sia segno?

Donaci, o Signore, gli occhi e il cuore dei servi di quel banchetto, gli occhi e il cuore della madre Maria, per andare oltre la materialità del miracolo e capire di che cosa sia segno quel vino.

Vino nuovo, segno di nozze nuove: si realizzava la parola antica del rotolo di Isaia, incredibile parola, perché riferita a Dio. Risentiamola: "Sì, come un giovane sposa una ragazza così ti sposerà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa così il tuo Dio gioirà per te".

Non vi sembra bello che Dio per raccontare di sé non usi le immagini della lontananza, del giudizio, della freddezza, ma quella dell'amore di un uomo e di una donna, le immagini della tenerezza, del sussultare dell'uno per l'altro? "Così il tuo Dio sussulterà per te"! Noi facciamo le catechesi, capite. Capita di sentir dire: "i fidanzati vengono ai corsi in preparazione al matrimonio? si prendano finalmente la loro catechesi, loro che non sanno più niente di Dio!". Ma pensate l'insipienza di queste considerazioni! Sono loro, secondo la Bibbia, loro con il loro amore, la catechesi



più suggestiva di Dio. "sì, come un giovane sposa una ragazza così ti sposterà il tuo creatore". Ieri sera li guardavo, guardavo quel gruppo di fidanzati e pensavo che loro, stretti l'uno all'altro, erano il racconto più vero di Dio. Nelle parole del lontano discepolo di Isaia c'era oggi il racconto della novità, della freschezza e della forza inesauribile dell'amore. Riferite a Dio. Ma pensate voi che di Dio si possa raccontare con l'aridità dei nostri codici?

E così cominciamo a capire, dico "cominciamo", perché siamo sempre all'inizio nel leggere i segni, io per il primo, cominciamo a capire che a Cana di Galilea - ma Cana è la vita, la casa di Cana è la casa della vita dove può sempre mancare qualcosa - a Cana si celebra sì l'amore di due creature ed è bellissimo tanto che ci va anche il Signore, ma a Cana si celebra anche un altro amore, un altro matrimonio quello di Dio con l'umanità in Gesù di Nazaret. Un amore concreto come quello di un uomo e di una donna.

Questo amore è nel segno del vino nuovo e videro la sua gloria! Nel vino nuovo! Ma alla madre Gesù dice: "Donna non è ancora giunta la mia ora", l'ora in cui vedrai in pienezza la mia gloria, e cioè lo splendore della follia del mio amore per l'umanità. Ti accorgerai, donna, sotto la croce. Ti accorgerai dove arriva questo mio sposare l'umanità.

La gloria di Dio, ci dice il racconto di Giovanni, è la gioia dell'uomo e della donna, è il banchetto dell'umanità. E guardate che quel segno, segno dell'inizio, deve aver strabiliato quei primi discepoli, forse li avrà anche, in un primo momento, scandalizzati. L'evangelista Giovanni ci dice chi erano quei discepoli. Erano i discepoli del Battista, cresciuti alla scuola severa di uno che, dirà Gesù, "non mangiava e non beveva" ed ora condotti dal rabbi di Nazaret a un banchetto, dove il segno della gloria di Dio sarà un vino buono e abbondante. E che non manchi a nessuno.

Grande segno, noi abbiamo balbettato nell'interpretare! Grande segno a cui essere ancora una volta fedeli. Dove mettiamo noi credenti la gloria di Dio? La mettiamo nelle case di questa umanità, la mettiamo nel prenderci cura che ci sia gioia ad ogni mensa, mettiamo la gloria di Dio nell'allontanare tutto ciò che impedisce l'avverarsi del banchetto in ogni casa, nel lottare contro il male dell'individualismo e dell'indifferenza che consumano il cuore, forti invece di una passione, che fu quella di Gesù, la passione del bene comune? E che la festa non sia la festa di pochi, ma sia la festa di tutti?

\* Omelia di Don Angelo Casati nella 2a. domenica del Tempo Ordinario - 14 gennaio 2007.

## **Una scelta maturata nel tempo**

Un giovane di ventitré anni, già laureato, figlio di genitori credenti ma non praticanti, entrato negli scouts della sua parrocchia ha fatto un lungo percorso di fede e di servizio, divenendo capo del reparto (ragazzi dagli 11 ai 14 anni), al termine del quale ha raggiunto una presa di coscienza cristiana che lo ha portato a ricevere nella veglia pasquale il battesimo, la prima comunione e la cresima.

Sopra la divisa scout ha indossato un camice bianco ecclesiastico per avvicinarsi nella forma dei primi cristiani (la "tarcisiana") ai tre sacramenti.

È stata una celebrazione intensamente vissuta da tutti i parenti (nonni, genitori, fratello, zii e cugini), dagli amici, dal reparto scout e da tutta la comunità parrocchiale.

La mamma di Giacomo, al momento della preghiera dei fedeli, si è rivolta al figlio con le parole sotto riportate:

*Alla tua nascita, Giacomo, ci siamo impegnati affinché tu potessi diventare una persona libera e responsabile, capace di fare sempre le proprie scelte con convinzione profonda.*

*Non sappiamo quanto ti abbiamo aiutato, ma sicuramente ti abbiamo visto affrontare tante decisioni (rispetto agli amici, alla scuola, agli scouts) con consapevolezza e cercando di essere coerente con le idee ed i valori che man mano ti stavi costruendo.*

*Questa è un'ulteriore conferma e ne siamo molto felici.*

*Con tutto il nostro amore di genitori ti siamo vicini nella scelta che fai oggi e preghiamo affinché tutti noi possiamo sempre esprimere con altrettanta responsabilità e consapevolezza le nostre scelte.*

Franco Franceschetti

## **Tornato alla casa del Padre**

Il 25 ottobre 2006 è mancato Padre Giovanni Magnani, fondatore con don Pattaro, don Scabini, don Moreschini, sei coppie e cinque laici del "Gruppo del Matrimonio", nell'ottobre 1975 a Bologna.

Nato a Cesena, gesuita, è stato il direttore dell'Istituto di Scienze Religiose, promosso dall'Università Gregoriana.

Problemi di salute gli hanno impedito di partecipare alle riunioni redazionali, che però seguiva ugualmente tramite il sottoscritto che ha trovato in lui una "spalla" critica e costruttiva.

Malgrado che le sue condizioni fisiche siano andate gradualmente aggravandosi ha svolto il suo ruolo impegnativo fino all'ultimo, offrendone una testimonianza di cui gli siamo grati!

Franco Franceschetti

### **Comunicato ai lettori**

Mentre già arrivano i versamenti per il rinnovo dell'abbonamento per il 2007, dallo schedario risulta un certo numero di "morosi" del 2006.

Ci sembra pertanto opportuno ricordare che, per contenere le spese, tutte le incombenze relative a ciascun numero (c/c postali, schedatura, targhettario, ecc.) sono svolte da volontari e "Matrimonio" può contare solo sulle quote di abbonamento.

Invitiamo tutti i lettori a diffondere la rivista tra le famiglie e le coppie più giovani. Grazie.

# Segnaliamo

Battista Borsato

## **L'avventura sponsale**

**Linee di pastorale coniugale e familiare**

EDB, Bologna 2006 – pagg. 286

Ecco un prete innamorato dell'amore umano ed ecco il suo libro, che si presenta fin dalla prima pagina come una lettura feconda, perché unisce la lode per "l'avventura umana più avvincente ed esuberante" – come l'autore definisce l'incontro dell'uomo e della donna – con la consapevolezza della sua fragilità. Dalla percezione combinata di quell'esuberanza e di quella fragilità viene il doppio registro del volume, che vorrebbe porsi come una guida sapiente a trarre dalle risorse dell'amore le indicazioni per portare rimedio alle sue tante crisi.

Da uomo che vive nel matrimonio trovo efficaci le indicazioni centrali per la vita di coppia offerte dal volume: non banalizzare la sessualità, perché essa attinge al "mistero" della persona, e tenere "sveglio" l'amore. Ma l'opera non evita le questioni dolorose, e questo è il suo pregio. Vorresti magari fermarti a paragrafi intitolati *Anche Dio è felice e prova piacere*, o *Il primo compito di due sposi è amarsi*. Ecco invece che l'autore ti guida risoluto ad affrontare la discussione delle "novità" sfumate del fidanzamento, di quelle corpose delle convivenze e di quelle drammatiche dei divorziati risposati. Sia per le convivenze, sia per i risposati sollecita "con umiltà e coraggio" una nuova misericordia.

Credo che i capitoli sulle convivenze e i risposati costituiscano il meglio di quanto prodotto in Italia fino a oggi e invito i vescovi a prenderne visione. Più che dai teologi io credo che sarà dal vissuto comunitario che verranno le indicazioni più convincenti. Questo volume è come il frutto maturo d'una lunga stagione alla quale tanti hanno dato un apporto.

"Da giovane sacerdote imparai ad amare l'amore umano": così papa Wojtyła nel capitolo sui giovani del volume *Varcare la soglia della speranza* (Mondadori, Milano 1994, pag. 138). Anche don Battista ha imparato da giovane e ha poi sempre coltivato quella passione. Egli appartiene alla schiera dei sacerdoti che hanno lavorato per una nuova inculturazione dell'ideale sponsale che viene a noi dalla Bibbia, perché esso potesse essere proposto nella lingua corrente alle donne e agli uomini di oggi e loro potessero incarnarlo nel linguaggio odierno dei corpi e degli affetti.

(dalla *Prefazione* di Luigi Accattoli)